



L'ultima barbarie: gli sprechi di cibo

Susanna Tamaro, Corriere della Sera, 3 novembre 2010

Il 30 ottobre è stato presentato il primo «libro nero sullo spreco alimentare» in Italia. Le cifre sono da malore. In agricoltura c'è una dispersione di 17 milioni di tonnellate di cibo, un peso cioè uguale a quello che consuma l'intero Paese in un anno. Le organizzazioni di produttori ritirano ogni anno 75.000 tonnellate di cibo non scaduto e di questa quantità solo il 4,4% viene usato per chi si trova in stato di bisogno. L'industria butta via 2 milioni di tonnellate di prodotti mentre la distribuzione al dettaglio ne getta soltanto 244.252 e le famiglie mandano nei cassonetti 515 € di spesa.

17 milioni di tonnellate di frutta e di verdura fanno immaginare l'altezza di un palazzo, di una collina o di una montagna? La prima reazione è di ribellione. Bisogna avere la testa obnubilata dai grafici, dai numeri, dalle teorie per non capire in cosa consista il piantare, far crescere e raccogliere un frutto. Una volta era tradizione piantare un albero alla nascita di un bambino, tradizione che si è trasformata in legge raramente osservata per tutti i comuni d'Italia.

Ma un albero piantato da un addetto del comune è diverso da uno piantato da un padre, così come è diverso mettere a dimora un tiglio e un melo. Una volta attecchito, un tiglio cresce senza ulteriori interventi mentre un melo ha bisogno di continue attenzioni. Un melo per riuscire a produrre la mela, ha bisogno di tanto tempo e di una grande quantità di cure. In un'epoca in cui la frutta, tutta mostruosamente uguale, questo passaggio può sfuggire, così come il significato profondo di questo processo.

I frutti della terra, oltre che il lavoro dell'uomo, richiedono anche la sua gratitudine. Da quando l'essere umano, nella notte dei tempi, è diventato agricoltore ha sempre celebrato la terra ringraziandola per i suoi prodotti. La maggior parte di noi non ha molte occasioni di vedere un campo coltivato eppure è sempre e solo la terra a dare i frutti, sempre a lei siamo legati dal rapporto di maternità del nutrimento, sono sempre sue le montagne di cibo che schiacciamo con le ruspe.

Ci rendiamo davvero conto delle conseguenze di questo spreco? Non delle conseguenze economiche, ma di quelle che coinvolgono il nostro cuore. Una società che disprezza i frutti della terra, che ha rotto il progetto della cura, che ha cancellato la gratitudine dai suoi sentimenti, che società può essere? Si possono distruggere montagne di cibo e poi avere dei bravi figli, dei cittadini rispettosi, degli adulti responsabili e compassionevoli? Davvero la nostra vita è fatta di compartimenti stagni, privi di relazioni gli uni con gli altri, oppure ciò che sottende alla vita dell'uomo è il concetto di unità?

Ogni azione prima o poi si ripercuote sulle altre.

La gratitudine è scomparsa e il suo posto è stato preso dal demone del risentimento che rende irascibili, feriti, avvelenati e, invece di spingerci sulla via della cura e della gratuità, ci conduce sul sentiero contorto della rivendicazione.

Ci sentiamo arrabbiati e rivendichiamo perché ci sentiamo delusi perché sentiamo che qualcosa ci è stato portato via. Facciamo conti che non tornano mai.

Una società di risentiti non è più capace di seguire un progetto che prevede l'attenzione, l'impegno, l'attesa del risultato e dunque non è più capace di educare.

Le montagne di cibo distrutto ogni giorno e i ragazzi che si ubriacano fino a svenire sono due lati della stessa medaglia. Il mito dell'homo economicus fa il resto. La vita è ragioneria: tutto quello che non rende va eliminato.

O consumi o vieni consumato.

Una società che risparmia sulla scuola, che si accanisce contro i più deboli, è una società che ha introdotto dentro di sé il seme della barbarie.

Sarebbe bello se l'olocausto di queste montagne di cibo gettato via diventasse un segno profetico un totem intorno al quale riunirsi per dire: basta, è ora di cambiare! I milioni di tonnellate di frutta e verdura maciullata e l'uomo ridotto a cosa sono due facce dello stesso problema.

L'uomo ha bisogno di essere riportato al centro della sua complessità. Il cuore che soffre l'umiliazione dello spreco è capace di provare amicizia e compassione, di dono e di attenzione, di riconoscere la bellezza e di emozionarsi per la sua gratuità.

Gratuità! Non si vende, non si compra: non sarà forse questo l'orizzonte verso cui camminare per ritrovare un senso?

Gli sprechi del pranzo di Natale. *zeroEmission.eu, venerdì 7 gennaio 2011*

Tra pranzi di Natale, cenoni di Capodanno, tavole imbandite per l'Epifania, nella spazzatura finiranno più di 500 mila tonnellate di cibo, circa il 25% della spesa totale alimentare per le festività.

Andranno in fumo, così, 1,5 miliardi di euro: quasi 80 € a famiglia.

Un "vero schiaffo alla miseria" su cui invita a riflettere un'indagine della Confederazione Italiana Agricoltori.

Senza contare il danno ambientale: basti pensare che una sola tonnellata di rifiuti alimentari genera 4,2 tonnellate di Co2.

Nella classifica dei prodotti che finiscono nella spazzatura troviamo al primo posto latticini, uova, carni (39%): a seguire pane (19%), frutta e verdura (17%), pasta (4%).

Percentuali che per dolci risultano assai ridotte (2-3%). Vini e spumanti, invece, si bevono fino all'ultima goccia.

Lo spreco natalizio è tuttavia il frutto di cattive abitudini che perdurano tutto l'anno e che nemmeno la crisi economica è riuscita a correggere.

In un anno ogni famiglia arriva a gettare nel cassonetto fino a 515 € in alimenti, spreco circa il 10% della spesa mensile.

Una cifra assurda che fotografa un fenomeno in espansione. Ogni anno si gettano nei rifiuti 25 milioni di tonnellate di alimenti consumabili.

Una cifra che corrisponde alla metà delle importazioni alimentari dell'intera Africa. Questo ci costa circa 37 miliardi di euro (il 3% del Pil).

Evitare gli sprechi e risparmiare riutilizzando gli avanzi.

Di Salvina, Leonardo.it

Capita molto spesso alla fine di un pranzo o di una cena in compagnia di amici e parenti di accorgersi di aver acquistato troppo pane o di aver cucinato troppa pasta.

A volte poi, presi dal timore che il cibo non sia abbastanza, prepariamo diverse porzioni di secondo più del necessario.

Spesso vorremmo riutilizzare il cibo avanzato ma non sapendo come fare ci arrendiamo buttandone via, seppure a malincuore e dopo mille indugi, la gran parte. Eppure gli avanzi, soprattutto di pane e pasta, possono essere riutilizzati in moltissimi modi, anche per realizzare pietanze gustose e originali.

Si tratta di ricette facili e veloci da preparare, che se da un lato ci permettono di variare il menu giornaliero, dall'altro ci consentono di ridurre il budget destinato alla spesa alimentare.

Vediamo quindi come è possibile evitare che una risorsa preziosa come il cibo si trasformi immediatamente in rifiuto anche quando in realtà è ancora ottimo da consumare a tavola.

Cominciamo dal pane. Se non vogliamo o non possiamo riutilizzarlo subito possiamo congelarlo e tirarlo fuori dal freezer un'ora prima di metterci a tavola scaldandolo poi nel forno tradizionale possibilmente ventilato.

Allo stesso modo, possiamo congelarlo già tagliato a fette, soprattutto il classico sfilatino, per poi fare delle deliziose bruschette.

Tagliando via le parti eventualmente già spezzate possiamo grattugiarlo e utilizzarlo come pangrattato per cotolette, mozzarelline e così via, mentre ammorbidito in acqua o latte il pane raffermo può sostituire proprio il pangrattato nella preparazione delle classiche polpettine di carne macinata.

Il pane avanzato può essere utilizzato anche come ingrediente di base di gustose ricette come il Condiggione e la Panzanella toscana.

E la **pasta avanzata**? Ideale per un'ottima frittata di pasta.

Anche i **secondi di carne o pesce** possono essere riutilizzati, la carne di pollo o vitello avanzata ad esempio può essere tritata per realizzare delle polpettine, mentre per il pesce avanzato fatto in pezzi e opportunamente deliscato può diventare l'ingrediente di fantasiose insalate.

La sfida alla fame: senza proclami qualcuno ce la fa

Daniele Zappalà, Avvenire, 15 ottobre 2010

La fame non è una fatalità e i tassi ancora «allarmanti» di malnutrizione in almeno una trentina di Paesi dipendono anche da dosi insufficienti d'azione politica nazionale. Nonostante i lacci del politicamente corretto, il messaggio pare diffondersi negli stessi ambienti diplomatici. E negli ultimi anni, le agenzie dell'Onu hanno sottolineato con enfasi particolare i rapidi progressi compiuti laddove i governi hanno deciso di puntare dritti all'obiettivo.

Senza infingimenti o residue forme d'esclusione verso determinati territori o comunità. Accettando pienamente, invece, il testimone indispensabile offerto dalla cooperazione internazionale. Gli affamati sarebbero oggi circa 925 milioni secondo il rapporto Fao: una stima giudicata in calo. Ma si tratta di un pendio che può sempre rapidamente mutare di senso.

Proprio per questo, nel quadro della Giornata mondiale dell'alimentazione di domani, saranno in molti a ricordare i progressi «attivi» compiuti in Paesi come Armenia, Brasile, Nigeria e Vietnam, come aveva già fatto la Fao in un recente rapporto.

Armenia. Fra il 1998 e il 2004, l'esecutivo ha lanciato un progetto di sostegno agli agricoltori reduci dal collasso sovietico. Fra le misure vincenti figura una rete di associazioni locali specializzate nel credito personalizzato. Ma anche il trasferimento di conoscenze ha giocato un ruolo capitale. Non tutti gli agricoltori sono riusciti a produrre quantità da immettere sul mercato, ma la maggioranza riesce almeno a coprire i propri fabbisogni. Fra il 1999 e il 2005, la proporzione della popolazione malnutrita è passata dal 46% al 23%. Considerando l'evoluzione demografica, il numero totale di malnutriti è calato del 60

Brasile. È stato particolarmente elogiato per i recenti sforzi nella lotta alla fame, nonostante gli squilibri ancora stridenti. «Bolsa familia», piano fondato su trasferimenti di aiuti alimentari anche tramite le scuole, è divenuto un mezzo diffuso di accesso al cibo per i più poveri. Nelle zone rurali, sono stati potenziati ristoranti e cucine comunitari, oltre a banchi alimentari. I piccoli coltivatori hanno ottenuto linee di credito e trovato spesso nel governo il primo dei loro acquirenti. Il Nordeste ha in gran parte colmato il proprio ritardo. Fra il 2001 e il 2005, i malnutriti sono passati da una quota del 10% a valori intorno al 6%.

Nigeria e Vietnam. Democrazia e lotta alla fame avanzano quasi sempre in coppia, come mostra la Nigeria. Durante la dittatura, il potere centrale aveva sviluppato quasi esclusivamente il settore petrolifero, da cui ricavava circa il 65% dei propri introiti. Nell'ultimo decennio, il nuovo vento democratico ha condotto al lancio di due successivi programmi speciali per la sicurezza alimentare, nel 2001 e nel 2007. Grazie a una lunga lista di misure come la distribuzione di fertilizzanti e la creazione di riserve strategiche alimentari, la proporzione di malnutriti è calata dal 15% all'8% fra il 1991 e il 2005. Come la Nigeria, anche il Vietnam è riuscito ufficialmente a raggiungere

l'obiettivo di un dimezzamento della proporzione di malnutriti rispetto al 1990. A fare la differenza è stato soprattutto un piano di aiuti e investimenti specificamente rivolti alle zone rurali. Nel 2005, il 13% della popolazione vietnamita soffriva la fame, contro una stima del 28% nel 1991.

La prima riforma globale: garantire il cibo a tutti.

Giulio Albanese, Avvenire, 16 ottobre 2010

Uno dei grandi inganni della globalizzazione è quello di voler far credere che la fame nel mondo sia causata dalla scarsità di alimentari. Governi, istituzioni finanziarie e aziende, sanno bene che se vi fosse equità su scala planetaria vi sarebbe doppia ragione per tutti. La verità è che il sistema di distribuzione è tale per cui meno di un quinto della popolazione umana si appropria di tre quarti della torta. Questo significa che la politica ha abdicato rispetto al commercio.

Qualcuno dice che la produzione agroalimentare aumenta dell'1,3% all'anno, mentre l'aumento della popolazione procede al 2,2%. Si omette però di ricordare che l'agricoltura mondiale rappresenta il secondo comparto in termini di redditività. Il risultato è un'enorme speculazione che comporta il rincaro dei prodotti alimentari.

Ecco che allora il cibo viene considerato solo e unicamente una merce di scambio e non un diritto di tutti. Con troppa noncuranza dimentichiamo che l'alimentazione è un diritto umano fondamentale. Il Compendio della dottrina sociale della Chiesa, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e le Nazioni Unite, pongono al primo posto la riduzione del 50% del numero di persone che soffrono la fame entro il 2015.

Qualcosa di positivo è avvenuto e il numero degli affamati è diminuito da 1,02 miliardi nel 2009 a 925 milioni, ma questo non vuol dire affatto che le cause siano state affrontate con sufficiente determinazione e la regola rimane: mangia chi paga.

Non desta dunque meraviglia se gli interventi risultino essere prevalentemente all'insegna dell'emergenza, senza che vi sia la determinazione di creare condizioni di effettivo sviluppo nei Paesi del Sud del mondo.

Nei mercati africani i pomodori europei, per il sostegno dei sussidi governativi, costano meno di quelli prodotti localmente. E così per il mangime per animali e per le persone che ne hanno bisogno. In questa prospettiva, urge la necessità di una riforma in grado di riprogettare il sistema del cibo in chiave locale.

Non solo si eviterebbero sprechi che gridano vendetta, basti pensare ai rifiuti, ma si potrebbero riequilibrare certe drammatiche disuguaglianze create da un atteggiamento predatorio da parte dei Paesi ricchi.

Ai bimbi non bastano solo pane e acqua. Luca Liverani

«I bambini italiani non li nutriamo a pane e acqua. Perché allora i bambini del Niger dovrebbero crescere con le pappe di miglio?».

Il direttore generale di Msf Italia, dice basta agli aiuti alimentari a base di sacchi di cereali. Non basta riempire gli stomaci, bisogna nutrire. Da anni sono disponibili porzioni

monodose di un impasto proteico altamente nutritivo a base di arachidi, pronto all'uso, efficacissimo per curare i bambini denutriti. Ma i Paesi donatori continuano a inviare cibo deperibile che va cucinato o allungato e privo delle sostanze necessarie. Anche senza aumentare gli stanziamenti, i governi devono indirizzare la spesa per aiuti di qualità. Oggi più di 195 milioni di bambini sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione, il 90% in Africa subsahariana e Asia del Sud.

Più di 20 milioni soffrono della forma mortale, che contribuisce a uccidere un terzo degli 8 milioni di bambini che muoiono ogni anno sotto i 5 anni. In Africa c'è un legame inscindibile tra malnutrizione e Aids che diminuisce la forza lavoro, riduce la produzione agricola, indebita le famiglie e le bambine devono lasciare la scuola.

Il latte materno basta per i primi sei mesi. Poi servono proteine di qualità, grassi essenziali, carboidrati. Per i bambini occidentali c'è lo svezzamento per quelli del Sud, se va bene, una ciotola di miglio.

Ma nei primi due anni di vita una dieta inadatta compromette lo sviluppo dell'adulto. Ma c'è anche convenienza economica: la sovrapproduzione cerealicola degli Usa finisce lì.

I cibi proteici pronti all'uso si conservano a lungo, mentre le farine si deteriorano. Ai governi non chiediamo soldi per noi.

Non chiediamo più stanziamenti. Chiediamo che spendano come si deve».

Sostegno agli agricoltori

In occasione della Giornata mondiale dell'Alimentazione è stata lanciata una campagna per chiedere a governi e istituzioni internazionali di cambiare le politiche ingiuste per progetti di sviluppo necessari per dimezzare il numero di affamati entro il 2015.

I leader mondiali dovranno impegnarsi nei prossimi cinque anni a strappare dalla morsa della fame 100 milioni di persone l'anno.

La fame sta costando al Prodotto interno lordo dei Paesi poveri oltre 450 miliardi di dollari all'anno e solo sostenendo i piccoli agricoltori con investimenti concreti e trasparenti si riuscirà a sconfiggere la fame.

Anche un telefonino può ridurre la fame

Un rapporto dalla Conferenza dell'Onu per il commercio e lo sviluppo sfa l'idea che i cellulari siano un lusso per i più poveri. In India, ad esempio, i pescatori cominciano a impiegare i Gsm per comunicare con i mercati ottenendo una crescita dei redditi, la diminuzione dei prezzi del pesce e una riduzione delle quantità sprecate per la rapida deperibilità. Lo stesso per la distribuzione di latte nel Bhutan.

Gli esempi positivi sono numerosi anche in Africa, anche perché un solo cellulare può servire un gran numero di persone.

Comunità africane isolate oggi riescono a sopravvivere nei periodi di crisi anche grazie alla radio e Internet che permettono di trovare nuove soluzioni a diversi bisogni grazie, da un migliore accesso all'informazione.